

Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 75 (1985)

Artikel: Torchi e torchiatura in Valle di Blenio

Autor: Vicari, Mario

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1005295>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Torchi e torchiatura in Valle di Blenio

Torchi a leva nel Canton Ticino e in Valle di Blenio

Nel torchio a leva o piemontese la pressione è esercitata sulle vinacce non da una vite centrale (come nel meno ingombrante torchio a vite), ma da una lunga trave orizzontale, che viene mossa per mezzo di una vite verticale di legno imperniata in basso a un pesante masso di pietra che fa da contrappeso. Data la loro mole, tali torchi sono collocati in appositi edifici, generalmente a pianta rettangolare, chiusi sui quattro lati o a forma di portico.

Un'indagine avviata nel Ticino dall'Ufficio cantonale dei musei¹ identifica nel 1985 42 torchi a leva, di cui 27 esistenti e 15 documentati da resti, concentrati per lo più nei distretti di Blenio, Valmaggia, Locarno e Lugano (fig. 1). L'irregolarità della distribuzione geografica attuale (scarsità o assenza di attestazioni nel Bellinzonese, in Riviera e nel Mendrisiotto) non ci sorprende, giacché varie fonti scritte² e orali ci segnalano, per i primi decenni del '900, la presenza nel Cantone di esemplari frettolosamente demoliti. A quanto ci consta, erano adoperati per le vinacce: il loro uso per la torchiatura di noci è accertato però a Sonvico, dove la massa oleosa da spremere era posta in un contenitore sistemato sul «letto» del vecchio torchio³.

Qui di seguito anticiperò alcuni risultati dell'indagine succitata, limitandomi alla Valle di Blenio e rifacendomi alle testimonianze orali registrate su nastro, in forma di conversazioni libere sulla traccia di un questionario, presso persone di età variabile fra gli 85 e i 50 anni, che si servirono (e in rari casi si servono) dei torchi a leva e sono pertanto qualificate per riferirne, benché per parecchie tale esperienza sia ormai relegata in un passato così lontano da aver attenuato i loro ricordi, ridotti oggi a fragili frammenti⁴.

Risalendo da Biasca la bassa Valle di Blenio, ci imbattiamo in una non comune frequenza di torchi a leva⁵ a Semione (399 m s/m) e Ludiano (466 m s/m), sulla sponda destra del Brenno. Dei 9 torchi elencatimi dagli informatori di Semione, se ne conservano 6, dislocati in un raggio di pochi chilometri, in nuclei abitati ad altitudini decrescenti con un dislivello di circa 250 m: *Ca d'Bontá*, *Scarp*, *Ca d'Togn*, *Ca d'Ferèi*, *Ca d'Varenzín*, *Ca d'Fidèll*⁶. A Ludiano sono ancora in funzione i 2 torchi di *Ca d'Mutall* e di *Ca d'Bäl-trám*. A Malvaglia (381 m s/m), sulla sponda sinistra, gli anziani mi forniscono notizie piuttosto vaghe: menzionano tuttavia almeno 3 torchi, precocemente distrutti e sostituiti con torchi a vite.

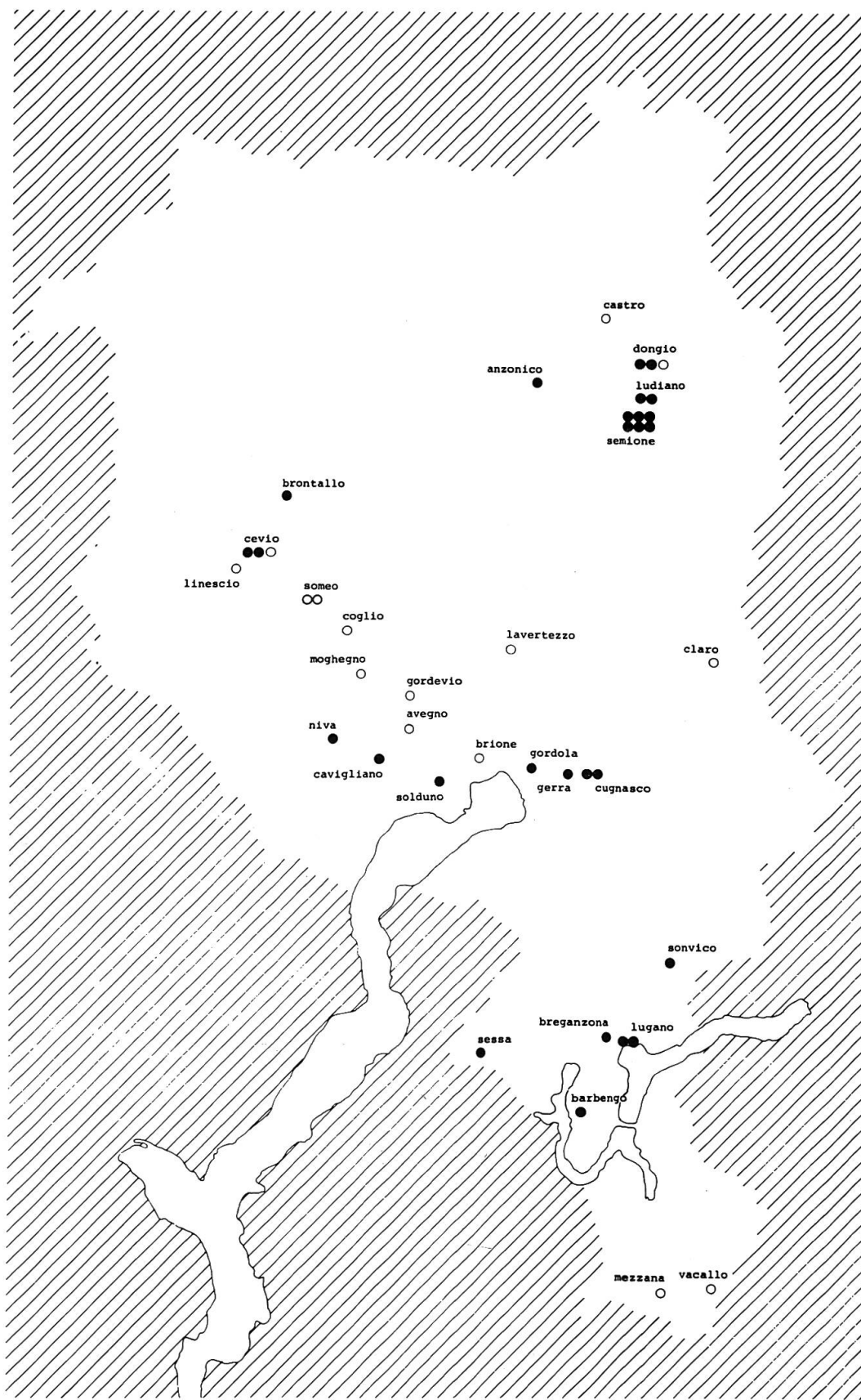


Fig. 1 Torchi a leva censiti nel Canton Ticino nel 1985:

- torchi esistenti
- torchi documentati da resti.

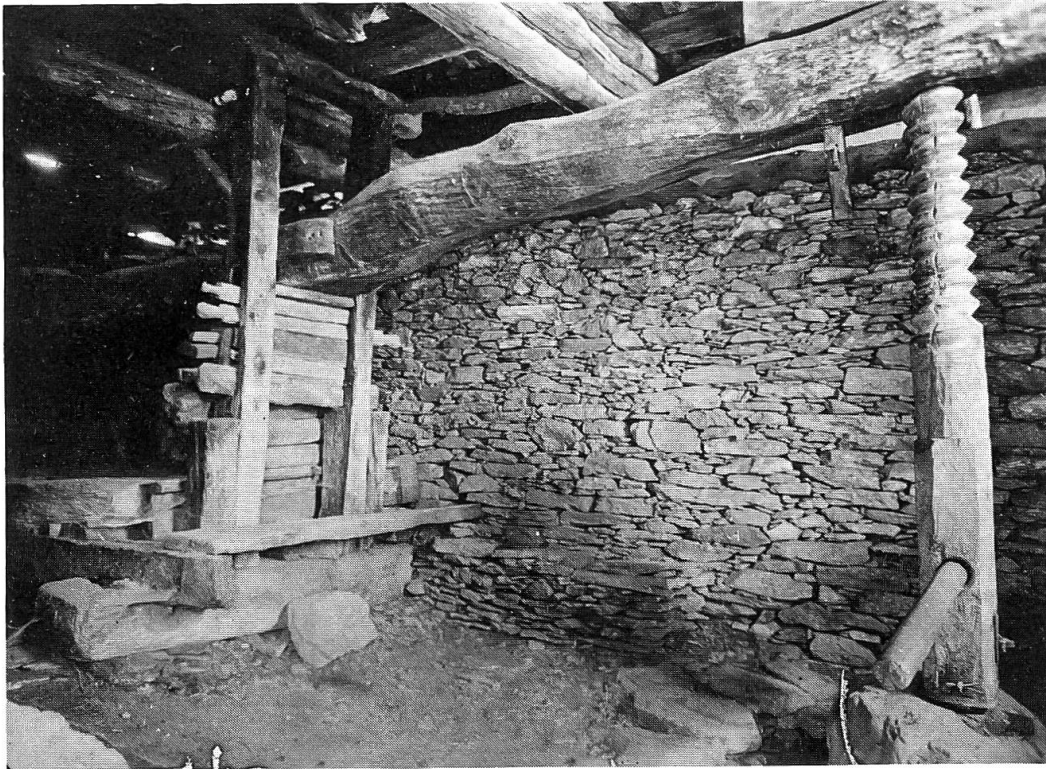


Fig. 2 Semione, interno del torchio di *Scarp* (1933? Fot. riprodotta anche nell'opuscolo citato alla n. 6).

A Dongio (478 m s/m), nella media Blenio, incontriamo 2 torchi, uno a *Predacái* nella zona dei grotti e l'altro nella frazione di Marogno: ve n'erano però 4, poiché i 2 di Motto, la frazione più a sud, subirono la sorte di quelli di Malvaglia (erano ubicati a *Intragagn* e a *R'altra Döisgia*: del secondo è superstita il «letto» in pietra). Proseguendo, dopo Acquarossa, sulla sponda destra, giungiamo agli ultimi 3 villaggi viticoli: Castro (653 m s/m), dove il fabbricato di un torchio, adibito a legnaia, svela all'interno scarsi residui del congegno; Marolta (793 m s/m), dove un ammasso di pietrame lascia ricostruire alla fantasia lo stabile del torchio, crollato a seguito dell'alluvione del 1978; Ponto Valentino (715 m s/m), dove rimangono saldi solo nella memoria dei miei informatori i torchi di *Funtana*, di *C'aminada*⁷ (è visibile il portico che accoglieva il secondo) e di *câ d' Farèi*. Sulla sponda sinistra, invece, la vite non cresce oltre Lottigna (632 m s/m), dove pare che un torchio a leva sia stato soppiantato già nel 1915–20 da uno a vite.

Proprietà e uso dei torchi a leva: dal passato al presente

Appartenevano (o appartengono) in maggioranza a consorzi, formatisi con lo scopo di diminuire le spese di costruzione e di manutenzione e comprendenti un gruppo limitato di famiglie originarie del medesimo nucleo di un villaggio. La parte di proprietà spettante a ciascuna di esse è denominata *ra sòrt* a Semione e Ludiano e *ul curagnill*⁸ a Dongio. Nel linguaggio corrente degli intervistati, *ra sòrt* passa inoltre a designare sia il

tempo che i singoli consorziati avevano a disposizione per torchiare, sia il rispettivo turno.

Era indispensabile che, durante il breve periodo della torchiatura, ogni socio potesse adoperare il torchio per un numero di ore proporzionato alla sua parte di proprietà, senza godere di privilegi. Una volta fissata la data della vendemmia, a Semione e a Ludiano il responsabile del torchio radunava perciò gli interessati per «tirare le sorti»: metteva in un cappello i biglietti su cui erano scritti i diversi cognomi e li faceva estrarre a sorte da un bambino; l'ordine di successione degli orari di torchiatura corrispondeva dunque all'ordine d'estrazione.

I turni duravano a Semione 24 ore per chi possedeva «una sorte intera» ma 12 ore per chi aveva «una mezza sorte» e 8 ore a Ludiano. La minor durata dei turni di Ludiano è giustificata: infatti, mentre a Semione si contavano tanti consorzi quanti erano i torchi, a Ludiano vi erano due soli «ghetti» (come li chiama scherzosamente un mio informatore), quello di sud che dipendeva dal torchio di *Ca d'Mutall* e quello di nord che faceva capo al torchio di *Ca d'Bältrám*.

Gli scambi di turni fra consorziati erano ammessi: a Ludiano ne avvantaggiava una famiglia che, possedendo tre «sorti», riusciva così a raggrupparle e a torchiare per 24 ore consecutive. D'altra parte, taluni Ludianesi erano gelosi dei loro diritti, al punto che, se per un anno rinunciavano a torchiare, *i gh eva ul coragio da nè a sarè l tòrc e purtè l cèf in ca per lassègh turcè nessügn a quell dí ilò sür so sòrt* ('avevano il coraggio di andare a chiudere il torchio e portare la chiave in casa per non lasciar torchiare nessuno in quel giorno lì sulla loro sorte').

L'uso comunitario dei torchi è confermato negli altri villaggi, dove tuttavia, almeno in un passato piuttosto recente, ci si accordava bonariamente sui turni. A Dongio, per es., ci si ostinava ad affiggere alla porta dello stabile la lista dei soci, rimasta immutata di anno in anno, sulla quale figuravano per lo più nomi di famiglie estinte da tempo.

A Malvaglia i 9 membri del consorzio del torchio di *Puntèi* dovevano sobbarcarsi fatiche non da poco, perché ogni 9 anni erano obbligati a fungere a turno da *turciatt*, cioè a torchiare le vinacce di tutti i consorziati, ricevendo «un tanto per brenta».

In generale, a proposito di fatiche, i meno fortunati erano coloro a cui toccava di torchiare di notte: lavoro particolarmente ingrato a Semione per uomini e donne, costretti a salire e scendere con brente cariche lungo sentieri disagevoli, alla luce misera di una lanterna. Ma non tutti erano provvisti di lanterne; per illuminare il torchio di *Ca d'Bontá* si ricorreva a un espediente primitivo: *Gh'era sgiú quell bòcc ilò in du licc, sgiú lá in cò, ilò i gh meteva ra rasa, ra lüm, i diseva: ilò i pizzava su lüm, pizzava sta rasa, chè i faseva ciár sti póra mostri!* ('C'era giù quel buco lì nel letto del torchio, giù là in un angolo, lì mettevano la resina, il lume, dicevano: lì accendevano il lume, davano il fuoco a questa resina, così che si facevano chiaro questi poveri diavoli').

«Sorti» e *curagnill* si iscrivono ormai in un passato chiuso su se stesso, perché sarebbe anacronistico pretendere di rispettarli oggi. Non vi sono per contro motivi per ritenere anacronistico l'uso del torchio a leva, che per qualcuno è tuttora funzionale. Lo prova il fatto che, dei 10 attuali esemplari di Blenio, quelli di *Ca d'Varenzín* e di *Ca d'Fidèll* a Semione e quello di *Ca d'Mutall* a Ludiano furono adoperati nell'autunno del 1984.

Il torchio di *Ca d'Varenzín* fu salvato *in extremis* dal signor Antonio Togni che, qualche decennio fa, lo riscattò dagli altri membri del consorzio, con il preciso intento di impedirne la vendita; seppe perfino resistere alle allettanti proposte di un confederato, che gli offrì una somma ragguardevole alla condizione di poter trasportare il macchinario nel Canton Zurigo. Il torchio di *Ca d'Mutall* fu riattato dagli attuali consorziati che, ispirandosi alla tradizione del «lavoro comune» (praticato per la manutenzione di sentieri, pascoli ecc.), si impegnarono con le proprie energie e di propria tasca a rifare le parti in legno deteriorate e ad ampliare lo stabile: fatto sta che nel 1983 il congegno fu rimesso in azione⁹.

All'abbandono di numerosi torchi a leva contribuirono la diminuzione della viticoltura, la crescente abitudine di vendere l'uva, la scarsità di manodopera, il progresso tecnico che stimolò i più benestanti ad acquistare torchi a vite già all'inizio del secolo, l'atteggiamento d'indifferenza di alcuni consorzi che ne trascurarono la manutenzione o – peggio ancora – ne favorirono la distruzione, attirati dalle offerte di falegnami avidi dell'ottimo «legno di torchio».

Parti del torchio a leva: terminologia

Il recupero della terminologia dialettale delle parti del torchio (fig. 3) ha implicato non poche difficoltà, perché gli intervistati hanno spesso impiegato voci generiche, in sostituzione di parole specifiche che essi stessi

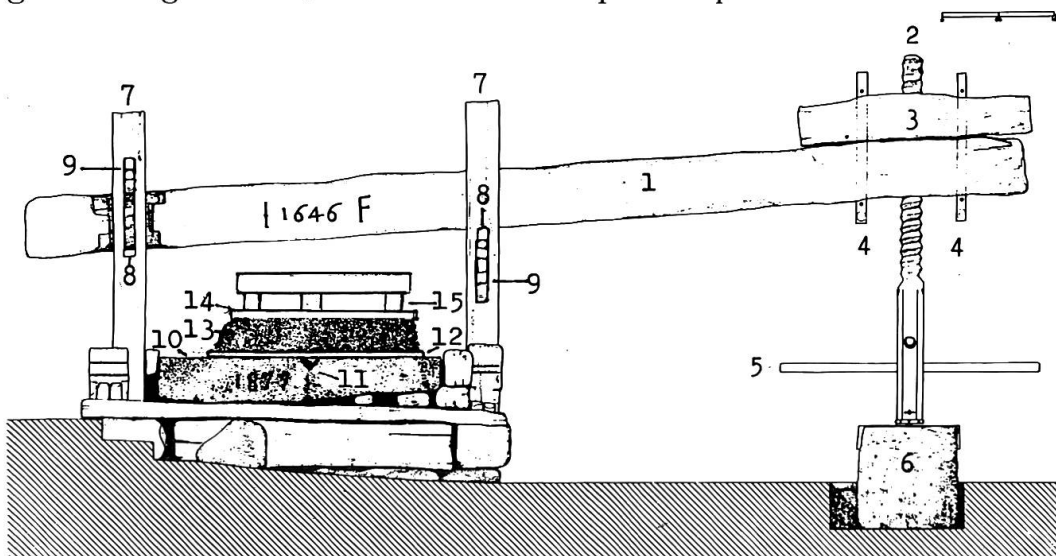


Fig. 3 Semione, rilievo del torchio di *Ca d'Fidèll* (1984); 1 trave di pressione – 2 vite – 3 traversa filettata – 4 snodi della traversa – 5 stanghe motrici – 6 contrappeso – 7 montanti – 8 fessura dei montanti – 9 travetti di manovra – 10 piano di torchiatura – 11 bocchetta di scarico – 12 tavolato di fondo – 13 mucchio delle vinacce – 14 tavolato di copertura – 15 travetti di rincalzo.

hanno ammesso di aver dimenticato, o si sono mostrati incerti o hanno fornito risposte contraddittorie¹⁰.

La trave di pressione (1) è designata con 'albero' (S *r arbura*, L *r' èrborà*, D *r arbru*, M *r èrbru*: pure di Malvaglia è la similitudine *l'è cume móu r èrbru dru tòrc* 'è come muovere l'albero del torchio', applicata a persona goffa che stenta a muoversi¹¹). È infatti un robusto tronco di noce o di castagno, ingrossato in corrispondenza del ceppo, di lunghezza non inferiore a 8 m e non superiore a 11 m. L'informatore di Motto ricorda che al torchio dell'*Altra Döisgia* si era sfruttato un tronco con una biforcazione naturale, attraverso la quale passava la vite (se ne vedono esemplari a Sessa, Cornaredo e Paradiso). A Ludiano è documentata una curiosità: la trave del torchio di *Ca d'Mutall* proviene dalla selva di *Noca* appartenente al Beneficio parrocchiale, che in compenso ottenne il diritto di torchiare gratuitamente per un giorno intero scelto liberamente.

La vite (2) (*ra vit*), che i miei intervistati considerano come il pezzo di maggior abilità artigianale per il lavoro di tornitura regolarissimo, è per lo più di legno di noce, di pero o di melo. La traversa filettata (3) (*ra madrevít*, *ra cuntravít*) ha la funzione essenziale di mantenere la vite in perfetta verticalità ed è collegata all'albero mediante i due snodi (4) (L *i martill*, D *i crus* o *cross*). Per far girare la vite ci si serve di due stanghe (5) che l'attraversano ortogonalmente (S, D *i stangh*, L *i stèng'*, P *i stan* o *i maná*).

A Semione i vecchi ungevano la vite con fichi o con polpa di zucche, mai con olio, troppo prezioso per l'alimentazione e l'illuminazione; a Ludiano ricorrevano anche al lardo: tutti segni di attaccamento a una tradizione, giudicata però superflua da chi adopera oggi i torchi.

Il contrappeso (6) è costituito da un pesante masso di pietra proveniente dalla zona (S, L, D *ra preda*, D *ra véigia* e Marogno *ra madalèina*, citato quest'ultimo come denominazione scherzosa, M *r'èva*¹²).

I montanti (7) (S *ra stáisgia* – *i stáisg*, L *ul dormiòn* – *i dormiói*, D *ra stasgia* – *i stasg*) si dividono in due coppie: una anteriore, verso la vite, e una posteriore, verso il ceppo dell'albero. Presentano una lunga fessura (8) (L *ra tèc'a*), che permette di inserire o di togliere i travetti di manovra (9) (S *i sfatt*, L *i stèsg*, D *i sfatt* a Marogno e *i stasg* a Motto, P *i gât*).

Il piano di torchiatura con bordi rialzati, il cosiddetto «letto» (10), è di legno o di sasso (S *ul licc*, D *ul lècc* 'letto', ma L *ra piòta* 'pioda', poiché nei due torchi di Ludiano è di pietra): è munito della bocchetta di scarico (11) (L *ul buchign*) da cui esce il torchiatico. Se è di pietra, si usa coprirlo con un tavolato di legno (12) (S *r ass sott*, L *r ass sòtt* o *ul licc*) su cui si ammucciano le vinacce, atto a impedire che, quando le si spezzetta, la scure urti contro il sasso. Il mucchio delle vinacce (13) (S *ul caspia*, L *ul c'èspia*, D *ul caspiu*; per 'vinacce' si incontrano i due termini *i tagasc* e *i vinasc*, L *i vinèsc*) è sistemato accuratamente al centro del «letto» e coperto da un robusto tavolato di legno analogo a quello appena menzionato (14) (S, D *r üss*, S *r üssá*, L *r ass sora*), sopra il quale si accatastano i travetti di ricalzo (15) (*i tapp*), disposti ortogonalmente gli uni agli altri di strato in strato, fino a toccare l'albero.

Cunei di legno di vario spessore (*S i cogn*) consentono poi di colmare eventuali interstizi dovuti a irregolarità della trave.

In Blenio i torchi con «letto» di legno sono piuttosto rari: fra i 10 conservati se ne osservano 3 (*Ca d'Bontá*, *Ca d'Ferèi* e *Marogno*); fra gli esemplari distrutti gli intervistati ne indicano 2 (quelli di *Intragagn* a Motto e di *C'aminada* a Ponto Valentino). Inoltre a Semione l'albero del torchio di *Ca d'Fidèll* (fig. 3) è del 1646, mentre il «letto» di sasso è del 1877; così pure a *Ca d'Togn* l'albero è del 1720, ma il «letto» di sasso è del 1873. Tali divergenze di data ci inducono a presumere – e la supposizione è confermata dagli informatori di Semione – che un precedente «letto» di legno sia stato sostituito con l'attuale. Le testimonianze orali ne chiariscono il motivo: chi adoperava torchi con «letto» di legno doveva sottoporsi al fastidioso lavoro preliminare di prestarsi, magari a turno e per più settimane, a impregnarlo abbondantemente con brente d'acqua, perché *se da nò al pòst da mursinall cur l'aqua, i l mursinava cul vin: u niseva fo sott!* ('se no al posto di inzupparlo con l'acqua, lo inzuppavano col vino: veniva fuori sotto': Semione). Ma i contadini di *Intragagn* avevano escogitato una soluzione ingegnosa: l'acqua del torrente, deviata in una *rusgia* ('canale scavato nel terreno'), era convogliata in un canaletto di legno che, attraverso la finestra dello stabile, la faceva piovere sul «letto». Sempre a Motto, la prudenza consigliava di immergere preventivamente in una pozza anche il tavolato di copertura, poiché – ammonivano i vecchi – *se l mètum miga sgiü a mursinà, ul prim vin u l sciüsia lü!* ('se non lo mettiamo giù a mollo, il primo vino lo succhia lui').

La torchiatura

La fig. 4 rappresenta le fasi successive del funzionamento del torchio a leva¹³.

Una volta vuotate sul «letto» le brente di vinacce, si foggia il mucchio con badili e con le mani dandogli la forma di una piramide tronca e lo si copre con il tavolato e i travetti. All'atto di iniziare la prima torchiatura (I), l'albero è in posizione orizzontale, all'altezza richiesta dalla quantità di vinacce (che può variare da poche brente a una decina), trattenuto dalla vite con il suo contrappeso e appoggiato unicamente sui travetti inseriti nella fessura dei montanti anteriori.

Al segnale del responsabile, si fa girare la vite: l'albero si inclina leggermente (II) e la sua parte terminale preme sulle vinacce (L, D *prèm* 'premere'), così che il torchiatico comincia a sgorgare dalla bocchetta.

Continuando a girare la vite nello stesso senso, l'albero si inclina maggiormente (III), libera i travetti su cui riposava e non appoggia più che sulle vinacce. Quando ha raggiunto posteriormente il punto più basso consentito dall'effetto del suo peso, si tolgono i travetti dai montanti anteriori per inserirli, sopra l'albero, nella fessura dei montanti posteriori.

Girando ora la vite in senso opposto, si abbassa anche la parte anteriore dell'albero (IV): la pressione sulle vinacce aumenta ulteriormente.

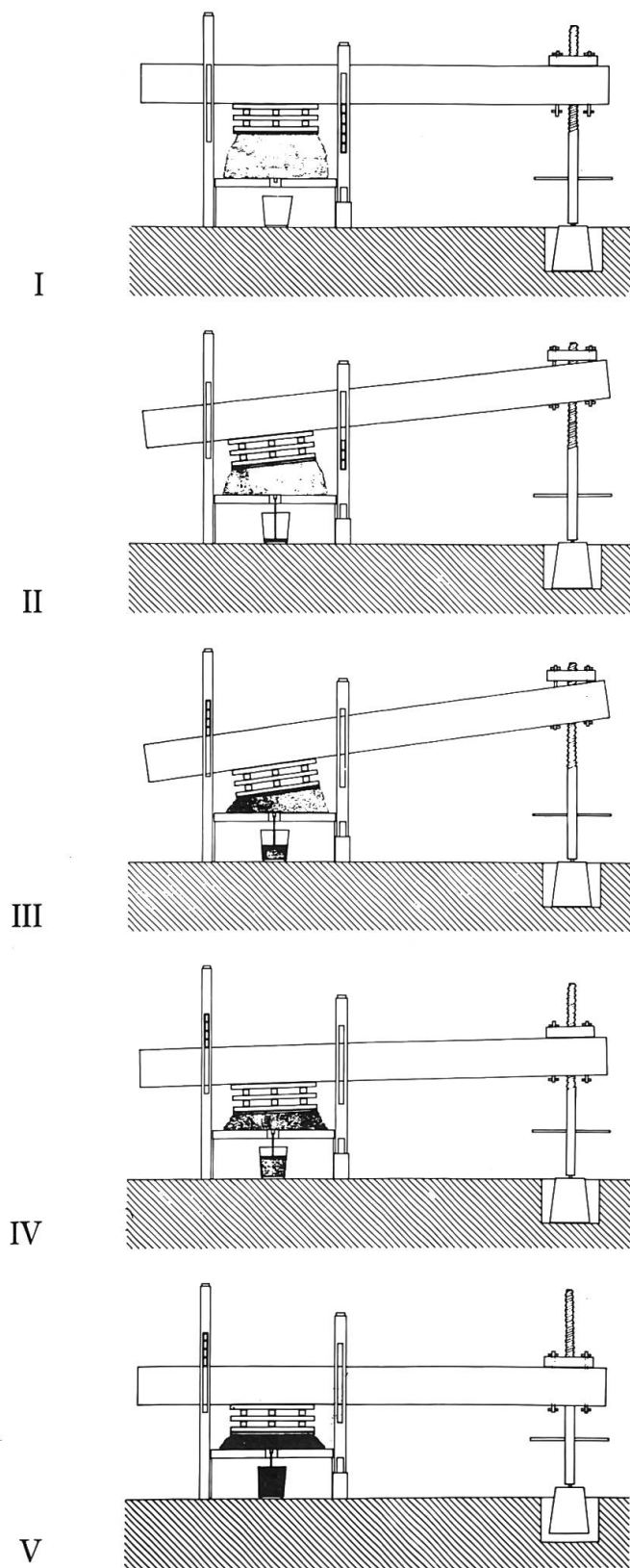


Fig. 4 Fasi di funzionamento del torchio a leva

Opportune manovre della vite consentono poi di riportare l'albero nella posizione di partenza, ossia di far cessare la pressione (L, D *disprèm* 'dispremere'). Si è quindi conclusa la prima torchiatura, durante la quale occorre procedere con cautela e manovrare la vite lentamente: *Alora lí gh naseva fè*

molto adèsia, perchè quan che l è che l c'èspia l è tanto imbevù da vign, gh'è l pericul ch'u sbòdia ('Allora lì bisognava fare molto adagio, perché quando il mucchio è molto imbevuto di vino, c'è il pericolo che sbotti': Ludiano). Gli intervistati riferiscono pure che i più sprovveduti erano talora imbarazzati quanto alla direzione da imprimere alla vite a seconda dell'una o dell'altra fase. Dato che gli addetti alle stanghe erano i ragazzi, gli ordini erano perciò impartiti dal responsabile. Per es. al torchio di *Ca d'Mutall* a Ludiano il *capp turcèda* rendeva immediati i suoi comandi orientandosi su punti concreti: *nè vèrs a Ca d'Mutall* equivaleva a 'ruotare verso il fondovalle' (propr. 'verso il nucleo abitato che dà il nome al torchio') e *nè vèrs al Zapp Balméla* corrispondeva a 'ruotare verso i grotti' o 'verso montagna'. A Ponto Valentino si ricordano gli ordini gridati al momento di togliere e di inserire i travetti di manovra: *Móla ul gâtt!* ('Togli il travetto dal montante') e *Sott ul gâtt!* ('Infila il travetto nel montante').

Quando dalla bocchetta non esce quasi più torchiatico, si smonta l'impalcatura (travetti e tavolato). Dal mucchio delle vinacce, divenuto informe e duro, si tagliano i bordi, cioè la parte non ancora ben schiacciata (*S sbará*¹⁴, *L sbarè*, *D scimá*), servendosi di un'apposita scure lunga e piatta (*S ra manéira*, *L ra tridèira*) o di una vecchia scure malandata (Motto *una ciapp sigú*). Si sbriciolano poi le parti tagliate e, con dei badili a pala quadrangolare (*L di vädí quèdri*), le si getta sopra il mucchio (*S regalzá*, *L rägälzè*, *D ragälzá* 'rincalzare'), che riprende così la sua forma regolare.

Si passa ora alla seconda torchiatura: in sostanza si ripetono le operazioni I-IV della prima, con la differenza che questa volta – dice la maggioranza degli informatori – per sottoporre le vinacce al massimo di pressione, si continua a girare la vite come nella fase IV, fin quando il masso di pietra si solleva dalla fossa in cui è alloggiato (V). Il torchio lavora automaticamente e l'albero si abbassa adagio adagio sulle vinacce.

Perciò a Semione taluni lasciavano lavorare il congegno per qualche ora: *Tü gh daseva sü ra preda, dòpo u staseva sü quel'ora lí, e lí la calava: u turciava da par lü praticament* ('Alzavi la pietra, dopo stava su qualche ora, e lì la vinaccia calava: torchiava da solo praticamente'). A Marogno lo si lasciava in funzione per una notte e si ricorda che scricchiolava con la regolarità di un orologio: *Tucch tucch tucch tucch tucch! A diseum fina: ul tòrc u minüta; la lavura ra véigia!* ('Dicevamo perfino: il torchio batte i minuti; lavora la pietra').

Prodotti e giornate della torchiatura

I miei informatori assumono un atteggiamento bonariamente canzonatorio nei confronti dei vecchi che, preoccupati più della quantità che della qualità, torchiavano la vinaccia 3-4 volte, talora perfino 5-6, *fign quant i diseva che la pieisgeva* ('fin quando dicevano che piangeva', ossia 'lasciava uscire il succo goccia a goccia': Semione). Man mano che le torchiature si susseguivano, la fatica aumentava (*l'ultima vuta l era cume taiá sgiü ul táuro chi* 'quando si tagliava il mucchio l'ultima volta, era come tagliare questo

tavolo': Semione), ma il rendimento era vieppiù scarso (*rivèva gnanca a fè ra firènda ul buchign* 'non riusciva neanche a scendere un filo continuo dalla bocchetta': Ludiano). Il torchiatico era sempre meno torbido, ma sempre più chiaro e aspro, tanto che quello dell'ultima torchiatura *l era giüs di magnò* ('era succo dei raspi': Dongio). A Malvaglia lo si teneva di scorta come *vin da batt* ('vino per trebbiare') per quando si trebbiava la segale sui monti.

Le vinacce, spremute fino all'inverosimile, erano *sücc cume i brasch* ('asciutte come le caldarroste': Dongio) o *i päreva räsgadüsc* ('parevano segatura': Ludiano). Qualcuno aveva ancora il coraggio di portarle all'alambicco per ricavarne grappa, ma i più le usavano quale concime o le gettavano *süra briüga* ('sul terreno sassoso': Dongio).

Nei torchi di Malvaglia e di Ponto Valentino c'era la brenta per *ul vin di mòrt* ('vino dei morti'), nella quale ciascuno era invitato a versare qualche scodella di vino: con l'incasso della vendita si facevano celebrare Messe per i defunti. A Malvaglia il vino raccolto nei diversi torchi era messo all'incanto alla fine d'ottobre sul *Mürèll*, un muretto vicino alla chiesa parrocchiale sul quale saliva il banditore¹⁵.

A Ludiano invece, dopo la torchiatura, si organizzavano due questue separate passando di famiglia in famiglia: una per il vino e una per le castagne, messi poi all'incanto. L'introito era così ripartito: metà per la «Cassa dei Morti», un quarto per la chiesa, un quarto per l'oratorio di San Giacomo. La giornata della torchiatura era caratterizzata da un lavoro incalzante, che poteva prolungarsi di notte e non concedeva momenti di svago. Gli intervistati la rivivono con sentimenti contrastanti. A Marogno: *Finìt da turciá scapaum ognidün par cünt sò* ('Finito di torchiare scappavamo ognuno per conto proprio'). E, ironicamente, a Ponto Valentino: *Tö l vin sgiü a C'aminada, manall fin a Sciarisill, cura brenta: um bèll festón l era!* ('Prendere il vino giù al torchio di C'aminada, portarlo fino a Sciarisill, con la brenta: un bel festone era'). Però a Semione c'è chi la sentiva come una «festa»: un magro festino, invero, che veniva a rompere la monotonia dell'alimentazione quotidiana, fatta di *pom e bordói* ('patate e rape') e castagne, perché a mezzogiorno si mangiava *ra testa d'mòrt* o *salám da testa*, insaccato piccante ricavato dalle ganasce e dal collo del maiale, confezionato apposta per il giorno della torchiatura; tra i meno abbienti ci si accontentava di pasta arrostita con abbondanza di cipolle. I più pronti a goderne erano i ragazzi, ricercati quali aiutanti, dato che ai primi d'ottobre quasi tutti gli uomini partivano per la stagione di marronai.

Ma a Ludiano i pasti a base di *testòn* – che è poi *ra testa d'mòrt* di Semione – si ripetevano fino all'ossessione durante otto o dieci giorni per gli aiutanti occasionali, invitati di casa in casa. Infatti la presenza in paese di due soli torchi rafforzava lo spirito di solidarietà e di comunità tra le famiglie, che si rifletteva anche nell'usanza di radunarsi la sera al torchio per preparare *i bras-c'* ('caldarroste') e bere, in mancanza d'altro, un goccio di torchiatico (i camini ancora visibili in qualche torchio di Semione e di Dongio lasciano

immaginare che la consuetudine delle caldarroste non era esclusiva di Ludiano).

Résumé: Une enquête pluridisciplinaire a permis d'inventorier 42 pressoirs à arbre dans le canton du Tessin dont 27 existants et 15 attestés par des restes. Ils sont localisés dans les districts de Blenio, Valmaggia, Locarno et Lugano. Quelques résultats de cette enquête menée en conversation dirigée d'après un questionnaire nous sont livrés pour la Vallée de Blenio. L'usage et les propriétés des pressoirs à arbre du passé à nos jours selon leur appartenance à des consortages, les droits et les obligations sont relatés et soigneusement localisés. Trois des dix pressoirs à arbre de la Vallée de Blenio ont été employés en 1984. Malgré cet emploi actuel l'enquête dialectale sur les parties du pressoir n'a pas été facile, de nombreux termes spécifiques, oubliés, ayant été remplacés par des expressions génériques. Le fonctionnement du pressoir ainsi que son résultat permettent de compléter la terminologie patoise, tout en explicitant le rôle des différentes parties du pressoir. La journée «du pressoir» ne porte pas que de la fatigue (considérable) mais aussi la quête du vin destinée à payer la messe pour les défunts et une petite fête qui se résumait souvent à un enrichissement de la nourriture quotidienne.

Note

¹ All'indagine, coordinata dal prof. Augusto Gaggioni direttore dell'Ufficio cantonale dei musei, collaborano Ursula Leemann, Alessandra Tavernini, Franco Mattei, Thomas Meyer, Stefano Valenti, Mario Vicari. Per un primo assaggio dei risultati conseguiti si rinvia alla mostra «Opifici e macchinari. Una ricerca multidisciplinare: impostazione – temi – obiettivi», aperta dal 12 luglio al 31 ottobre 1985 presso il Museo dell'arte e delle tradizioni popolari del Ticino al Castello di Sasso Corbaro a Bellinzona. Ringrazio il prof. Gaggioni per avermi concesso di usufruire della descrizione del funzionamento del torchio e del materiale illustrativo (fig. 1, 3, 4) allestiti per tale mostra.

² Precedenti informazioni sui torchi nel Ticino sono date sia da monografie locali, sia soprattutto da: P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, trad. it., vol. I, Milano 1980, pp. 165–167 e fot. 298; G. BIANCONI, *Ticino rurale*, Lugano 1971, pp. 58–62; ID., *Raccolti autunnali*, Locarno 1981, pp. 27–33; ID., *Costruzioni contadine ticinesi*, Locarno 1982, pp. 115–117; M. GSCHWEND, *La casa rurale nel Canton Ticino*, vol. II, Basilea 1982, pp. 235–237. – Per i limiti geografici della viticoltura nel Cantone si veda E. GHIRLANDA, *La terminologia viticola nei dialetti della Svizzera italiana*, Berna 1956, pp. 14–20.

³ Cfr. *Il torchio di Sonvico*, Sonvico 1984, opuscolo pubblicato dal Comune per l'inaugurazione del restauro del torchio.

⁴ Un grazie vivissimo ai Bleniesi che hanno cortesemente collaborato prestandosi alle interviste o fornendo ragguagli. Si coglie inoltre l'occasione per invitare coloro che sapessero comunicarci nuovi dati o segnalarci documentazioni sui torchi a mettersi in contatto con l'Ufficio cantonale dei musei a Bellinzona o con chi scrive.

⁵ Nei dialetti bleniesi *tòrc* (con *ò* breve), senza aggiunta di ulteriori specificazioni.

⁶ Nella toponomastica di Semione e di Ludiano «*casa di*» + cognome o soprannome di famiglia denomina non un'unica abitazione, ma un piccolo nucleo composto di più abitazioni. – Notizie sommarie sui torchi di Semione sono contenute in *Semione e i suoi monumenti nel 1933*, con cenni storici illustrativi (senza luogo né data di edizione), p. 52.

⁷ Quanto alle trascrizioni dialettali, va premesso che *c'* e *g'* riproducono le consonanti affricate mediopalatali diffuse nelle parlate lombardo-alpine e che *â* rappresenta la *a* scura, cioè tendente verso *ò*, peculiare di alcuni dialetti locali della media Blenio.

⁸ Più in generale, a Dongio *curagnill* significa 'parte di proprietà in un edificio (stalla ecc.) di appartenenza comunitaria'. A Semione la voce, oggi non attestata, appare nella veste italianizzata «colognello» in documenti scritti riguardanti i torchi: ad es. «Lista dei Soci

⁹ Nell'ambito della mostra citata alla n.1, si proietta un film sulla torchiatura a *Ca d'Muttall*, realizzato dall'Ufficio cantonale dei musei il 21 ottobre 1984.

¹⁰ La terminologia è abbastanza completa per Semione, Ludiano e Dongio (paesi in cui esistono ancora torchi), sporadica per Malvaglia e Ponto Valentino. Si introducono le seguenti abbreviazioni: S=Semione, L=Ludiano, D=Dongio, M=Malvaglia, P=Ponto Valentino. I numeri tra parentesi si riferiscono alla fig. 3. – I termini adottati da G. BIANCONI, *Costruzioni contadine ticinesi*, Locarno 1982, p. 117 per Semione (*Ca d'Varenzín*) trovano scarse conferme nelle risposte dei miei informatori.

¹¹ Cfr. VSI I, pp. 248–249.

¹² Per *ṛava* = 'pietra del torchio' cfr. VSI I, pp. 342–344.

¹³ Una testimonianza diretta sul funzionamento del torchio è offerta da L. ADAMINA, *I torchiatori di Orselina*, FS 64 (1974), pp. 77–78.

¹⁴ Un informatore di Semione stabilisce un rapporto tra *sbará* e *bars*. pl. 'sfilacciate in un tessuto', termine non citato in VSI II, pp. 355–357, s.v. *bèr*² 'pelo', 'dal pelo lungo', ma ricollegabile con i significati traslati ivi elencati.

¹⁵ L'usanza è anche di altre zone del Ticino: cfr. A. MALÈ, *Solduno. Storia, arte, tradizione*, Locarno 1961, p. 33; *Dialetti svizzeri, Dischi e testi dialettali* editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, fasc. III 4 *Locarnese-Terre di Pedemonte*, a cura di M. VICARI, Lugano 1978, p. 64 (testimonianza orale di Brione sopra Minusio).